Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 49 (1977)
Heft: 2

Artikel: Filosofia di tre guerre. Parte II
Autor: Thiébaut-Schneider, Fernand
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246390

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Filosofia di tre guerre

col Fernand THIÉBAUT SCHNEIDER

*II parte *)*

Filosofia delle due guerre mondiali

Gli scontri sanguinosi tra i popoli risultano sempre da un certo contesto di tensioni nel quale un uomo — o un gruppo di uomini — scatena infine il conflitto. Una tale atmosfera si era sviluppata e mantenuta viva nei periodi intercorrenti «tra le due guerre», cioè dopo il 1871 e il 1918.
A dire il vero, detta atmosfera scaturiva tanto dalle ingiustizie e debolezze dei due trattati di pace che dal sentimento nazionale spinto all'estremo di coloro che, sia nella Germania imperiale, sia in quella hitleriana, portano la responsabilità davanti alla storia dei due conflitti definiti mondiali tanto per le loro dimensioni, quanto per le ripercussioni che ne scaturirono.
Sono dunque i contesti e le mentalità che prevalsero negli anni tra un conflitto e l'altro che intendiamo esaminare brevemente al fine di determinare la filosofia dei due sanguinosi scontri che hanno provocato profondi mutamenti non soltanto in Europa, ma in tutto il globo.

Il contesto politico, strategico e ideologico europeo alla vigilia della prima guerra mondiale

Ci soffermeremo anzitutto sull'opinione pubblica francese e tedesca. Infatti la storia delle due guerre si identifica con quella di questi due popoli che entreranno nel conflitto del 1914 con indiscutibile entusiasmo, ma tuttavia per motivi ben diversi. Al centro delle preoccupazioni dell'uomo della strada faceva spicco, tanto in Francia quanto in Germania, la questione dell'Alsazia-Lorena, il pomo della discordia generato dal grande errore di Biskarck, di cui ne abbiamo descritto la tragica influenza sulle relazioni dei due paesi, le cui lotte fratricide avrebbero profondamente sconvolto, per le loro ripercussioni, il volto dell'Europa e anche degli altri continenti.
Nelle nostre precedenti riflessioni abbiamo rilevato che la nazione vinta nel 1871, pur deplorando la perdita di due delle sue province, non voleva la guerra. E' vero che i Francesi puntavano ininterrotta-

**) La prima parte di questo articolo è apparsa su RMSI I/1977 a pag. 1.*

mente gli occhi sulla «linea azzurra dei Vosgi» e la Statua in lutto della Città di Strasburgo in Piazza della Concordia era oggetto di venerazione. E' però a torto che i Tedeschi consideravano — persino nei manuali scolastici — il «Ricordo francese», fondato da un patriota alsaziano, e la «Lega dei patrioti» come associazioni favorevoli alla guerra.
Un risentimento non è affatto un sentimento di violenza e di vendetta. E queste associazioni tenevano vivo unicamente, come del resto la maggioranza dei Francesi, il culto della Patria mutilata. Mai però la Francia avrebbe dato l'avvio a questa guerra che, in fondo, tutti aspettavano, per il semplice motivo di riconquistare le province perdute. Insomma tutti si preparavano alla lotta armata e molti giovani si arruolavano volontariamente per partecipare alla liberazione dell'Alsazia e della Lorena, pur sapendo che il Governo francese mai avrebbe provocato il conflitto a questo scopo.
La mobilitazione del 1914 e l'inizio delle ostilità suscitarono dunque grande entusiasmo per una guerra... voluta dall'«altra parte». Anche la decisione di ritirare le truppe a dieci chilometri dalla frontiera, aveva lo scopo di dimostrare al mondo che la Francia, nell'imminente conflitto, non poteva essere considerata come l'aggressore.
Gli storiografi della giovane scuola tedesca, molti di loro discepoli di F. Fischer, riconoscono volentieri l'atteggiamento conciliante avuto dal Governo francese. E Immanuel Geiss scrive: «L'atteggiamento della Francia fu incondizionatamente corretto.»
Ma come fu invece quello della Germania?
Il contesto tedesco era allora completamente diverso da quello francese. L'uomo della media borghesia, in Germania, non desiderava affatto la guerra, anche se la credeva sempre latente, come del resto il Francese della sua stessa classe sociale. Vi era però un'altra Germania, ufficiale e universitaria, che porta indubbiamente la responsabilità dello scoppio delle ostilità nel 1914. Il primo storiografo tedesco a sostenere questa tesi fu il professor Fritz Fischer che nel 1961 pubblicò un volume considerevole, «Griff nach der Weltmacht. Die Kriegspolitik des kaiserlichen Deutschlands». La pubblicazione sollevò una vera ondata d'indignazione in Germania.
Da allora, una miriade di autori della giovane scuola hanno sviluppato le stesse tesi, fondandosi sulla pubblicazione di documenti prima sco-

nosciuti e commentando le memorie dell'ex segretario di Bethmann-Hollweg.
Tra questi storiografi è opportuno menzionare particolarmente Immanuel Geiss («Julikrise und Kriegsausbruch 1914», negli anni 1963/64; «Studien über Geschichte und Geschichtswissenschaft» del 1971) e W. Mommsen («Die deutsche Kriegszielpolitik 1914-1918», del 1967). Questi autori hanno esaurientemente descritto il clima veramente bellicoso che regnava prima dello scoppio delle ostilità nel 1914 e la responsabilità avuta dal cancelliere Bethmann-Hollweg, vittima anche lui dell'atmosfera guerresca in cui era stato costretto a vivere. Del resto non era il solo. Infatti, anche i socialdemocratici avevano finito per credere alla necessità della guerra. Tuttavia, come per un'ironia del destino, non fu in Germania, bensì in Austria che si decise di entrare in guerra. A dire il vero, su pressione di Berlino.
Ed ecco come.
A Vienna, soltanto il capo di Stato Maggiore, generale von Hötzendorff era d'avviso, dopo l'attentato di Serajevo, di sostenere l'entrata in guerra contro la Serbia. L'imperatore e il ministro degli affari esteri erano ancora esitanti. Il conte Tisza, presidente del Consiglio di Ungheria, era, dapprima, decisamente contrario a una tale iniziativa.
Ma fu finalmente in Austria che il meccanismo fatale si mise in moto. Perché, in Germania, l'Alto stato maggiore — uno Stato nello Stato — era per la guerra, beninteso la guerra preventiva. E Guglielmo II, in un primo tempo, aveva approvato questo punto di vista.
L'assassinio dell'arciduca lo aveva profondamente sconvolto, al punto da fargli apporre sul rapporto speditogli al riguardo dall'ambasciatore di Germania a Vienna, la seguente osservazione marginale: «Ora o mai». Questa breve nota era stata come una parola d'ordine per la diplomazia del Reich.
In queste condizioni, il 5 luglio, dopo un colloquio avuto con l'ambasciatore della Duplice monarchia a Berlino, conte Szogeny, l'imperatore promise l'appoggio germanico al Governo di Vienna, promessa considerata da quest'ultimo come una procura in bianco, tanto più che Guglielmo II invitava l'Austria a iniziare le ostilità contro la Serbia il più presto possibile. Frattanto gli ambienti responsabili di Berlino agivano anch'essi con intransigenza nei confronti di Belgrado.
Grazie al diario di Riezler, segretario del cancelliere Bethmann-Holl-

weg, sappiamo ora che quest'ultimo era perfettamente al corrente del rischio cui si andava incontro con un'eventuale entrata in guerra della Gran Bretagna, che avrebbe significato la guerra mondiale. Nonostante una siffatta minaccia, il capo del Governo imperiale non escludeva l'apertura delle ostilità con la Francia e la Russia. Egli considerava questa soluzione come il male minore perché stimava che un successo diplomatico — per esempio la disapprovazione della Corte di Pietroburgo da parte di Parigi o quella della Serbia a opera dello zar — avrebbe rappresentato una soluzione meno valida alle condizioni del momento.

Fu in questo contesto particolare che finalmente il cancelliere austriaco, conte Berchtold, si lasciò persuadere ad agire contro la Serbia. Ne scaturì il famoso ultimatum concertato tra Berlino e Vienna. A dire il vero, in Austria il Governo unanime aveva finito per condividere il punto di vista di Bethmann-Holweg e l'imperatore approvò questo modo di procedere dopo che il conte Tisza, presidente del consiglio ungherese, vi ebbe pure consentito.

Fino all'ultimo momento, il Governo germanico aveva temuto una defezione di quello austriaco. Tanto più che la consegna dell'ultimatum era stata ritardata fino al 23 luglio, cioé fin dopo la partenza da Pietroburgo del presidente Poincaré, in visita ufficiale in Russia con il suo ministro degli affari esteri Viviani.

Il ministro germanico degli affari esteri aveva d'altronde portato a conoscenza del Governo della Duplice monarchia, per il tramite dell'ambasciatore austriaco a Berlino, che il rifiuto dell'ultimatum — secondo la tesi generale ammessa dai responsabili tedeschi — avrebbe comportato «la dichiarazione di guerra con susseguente inizio delle ostilità». E insisteva sull'urgenza dell'azione «a causa del rischio d'intervento di altre potenze».

Ancor meglio, Jagow, ministro degli affari esteri, giunse al punto di rifiutare la trasmissione delle offerte di mediazione inglese, dichiarando all'ambasciatore di Londra che gli Austriaci avevano «precipitato le cose...». Così agendo si prefiggeva eludere qualsiasi intervento esterno.

Così posto sotto pressione, il cancelliere austriaco Berchtold finì per cedere, tanto che il generale Hötzendorff, capo di stato maggiore, affermò che non si doveva agire con precipitazione. In queste condi-

zioni, la guerra fu effettivamente dichiarata a contare dal 28 luglio. L'indomani ebbe luogo un bombardamento di Belgrado.
A prima vista, la responsabilità dello scoppio del primo conflitto mondiale spetta essenzialmente al cancelliere Bethmann-Hollweg. Come ce lo precisa lo storiografo Fritz Fischer, la prima reazione di Guglielmo II, dopo aver preso conoscenza della risposta serba, avrebbe potuto evitare la guerra. Poiché detta risposta era stata più conciliante di quanto si sarebbe potuto prevedere. L'imperatore ebbe infatti a dichiarare che si trattava di «... un grande successo per Vienna, ma che eliminava ogni motivo di conflitto...». Raccomandò al suo Governo di agire con moderazione e d'invitare Vienna ad accettare le proposte di Belgrado.
Invece, Bethmann-Hollweg — e questo fu il suo imperdonabile errore davanti alla storia — non indirizzò al Governo austriaco i consigli suggeriti dal suo sovrano ed omise persino di citare la frase pronunciata dall'imperatore che avrebbe permesso alla diplomazia di agire con moderazione. In altri termini, Guglielmo II fu tradito dal proprio cancelliere!... Poi, il meccanismo infernale incominciò a funzionare, prima con la dichiarazione di guerra alla Russia, poi alla Francia. Il seguito è noto...
Per precauzione, la Russia aveva proceduto a una mobilitazione parziale a contare dal 27, allo scopo d'impedire all'Austria di attaccare la Serbia. La mobilitazione generale ebbe inizio il 30. A dire il vero, lo zar, su insistenza dei generali, l'aveva decisa già tre giorni prima, ma per dimostrare le sue buone intenzioni si era dapprima accontentato della mobilitazione parziale. Qualche storiografo gli ha tuttavia rimproverato di aver agito con precipitazione. Ma considerata la lentezza di una mobilitazione sull'immenso territorio russo, sarebbe stato impossibile aspettare fino all'ultimo momento senza correre il rischio di essere sorpreso da una manovra degli imperi centrali.
Quanto all'Inghilterra, essa avrebbe certamente potuto agire efficacemente per una composizione pacifica delle divergenze, dichiarando categoricamente, già i primi giorni della crisi, la sua volontà d'intervenire in caso di conflitto. A Lord Grey non fu però possibile fare questo gesto prima del 29 luglio perché le opinioni erano divise in seno al suo gabinetto. E fino all'ultimo momento, undici ministri si opponevano a un'entrata in guerra. Fu questo un fatto molto deplo-

revole. Perché, informato tempestivamente sulla volontà della Gran Bretagna di rispettare gli impegni assunti verso la Francia, il cancelliere germanico avrebbe forse ceduto.
Comunque si svolsero i fatti, non si potrebbe far colpa al Governo inglese e tanto meno a quello russo di aver voluto la guerra. Da parte di Bethmann-Hollweg vi fu invece la ferma determinazione di provocare il conflitto armato. Egli aveva, in un primo tempo, semplicemente sperato in un non intervento dell'esercito inglese. Infatti, la sua politica del mese di luglio 1914 non era stata altro che un seguito di operazioni volte a guadagnare tempo. Nondimeno il cancelliere non era entrato nel conflitto con scopi bellici ben precisati. A dire il vero, egli non era di natura bellicosa. Non era uno di quei pangermanisti ossessionati da una volontà di potenza definita da quella «Wille zur Macht» che avrebbe dovuto, secondo i nazionalisti estremisti, condurre a un'egemonia germanica, in certo qual modo al regno dei superuomini immaginati da Nietsche. Fu insomma suo malgrado che Bethmann-Hollweg scatenò la catastrofe, contrariamente alle affermazioni del prof. Fischer, del resto attenuate dai suoi discepoli.
In realtà, in una gran parte della società germanica regnava, prima del 1914, un'atmosfera guerresca. E Bethmann-Hollweg — che non era per nulla il personaggio scialbo descritto da più di uno storiografo — subì, tuttavia, per la forza delle cose, l'influsso di questo ambiente aggressivo. Egli condivise soprattutto un sentimento allora assai diffuso, secondo il quale la Germania era circondata da nemici e che si doveva perciò agire di conseguenza.
Nell'opera di Geiss si fa allusione a una lettera del cancelliere nella quale questi si chiedeva se, tutto sommato, non sarebbe stato meglio affrontare una guerra preventiva invece di arrischiare, in un avvenire più lontano, di subirla in condizioni fatali contro un avversario meglio preparato e quindi con maggiori possibilità di successo.
Certe idee, che erano state diffuse abbondantemente da eminenti intellettuali, hanno effettivamente avuto gran peso all'indomani di Serajevo. E' questa una tesi sostenuta in particolare dal prof. Mommsen (cfr. «Die deutsche Kriegspolitik 1914/1918», nel supplemento «Das Parlament» del 21.6.1967).
E' fuori dubbio che le teorie menzionate abbiano avuto influsso sull'operato del cancelliere, il quale — sempre secondo lo stesso storio-

grafo — era, nel suo intimo, contrario a una guerra preventiva. Avrebbe certamente preferito un compromesso vantaggioso con la Russia, per giungere così a un miglioramento della posizione germanica sul piano geopolitico. (Opinione però contestata da Geiss nel volume «Die Kriegschuldfrage. Das Ende eines Tabus», supplemento di «Das Parlament», del 21.6.1967).
Fu però proprio lui che accelerò l'apertura delle ostilità, assumendo così la terribile responsabilità di una guerra generalizzata, pur non avendo un piano politico per l'immediato futuro.
Per ben capire una siffatta carenza di chiarezza è utile riferirsi al «piano Schlieffen» che, dopo essere stato rimaneggiato, doveva essere applicato nel 1914. Detto piano era stato concepito dal suo autore al difuori di ogni direttiva governativa. Fu una cosa mostruosa, nel paese di Clausewitz, per il quale la «logica della politica» doveva dominare la strategia con il solo dovere, per il potere, di tener conto sufficientemente della «grammatica della guerra». Il piano Schlieffen era invece stato concepito senza il benché minimo intervento del potere politico, poiché l'Alto stato maggiore era diventato un vero Stato nello Stato.
Bethmann-Hollweg non aveva mai criticato tale piano che, come detto, era stato elaborato senza direttive delle autorità politiche. Perciò la singolare idea di passare per il Belgio era eccellente dal profilo strettamente militare, ma disastrosa da quello politico, perché rischiava di provocare l'entrata in guerra dell'Inghilterra. Il cancelliere non aveva mai criticato questo documento, aveva anzi approvato il ritocco operato da Moltke, mediocre successore di Schlieffen: cioè la riduzione da 15 a 4 giorni dei termini che avrebbero permesso, nella concezione anteriore, un certo gioco della diplomazia per la composizione della vertenza e per giungere a un compromesso.
Insomma Bethmann-Hollweg era pronto, in caso di crisi acuta, a entrare nel meccanismo di questo piano di operazioni, tanto contrario agli insegnamenti di Clausewitz, secondo i quali l'azione del comando doveva essere subordinata alla «logica della politica». In questo breve lasso di tempo che non era già più la pace, ma non ancora la guerra, il cancelliere fu invero dominato dall'Alto stato maggiore.
Se dunque Bethmann-Hollweg porta la responsabilità principale dello scoppio delle ostilità nel 1914, occorre considerare, per ben compren-

dere il suo atteggiamento, la mentalità diffusa tra gli uomini politici e gli intellettuali, i quali, con le loro dottrine nefaste, avevano creato una spiccata aggressività in vaste cerchie della popolazione.
Certe nozioni, sovente imprecise, ma disastrose per le loro incidenze, venivano in quel tempo diffuse nella Germania imperiale. Ad esempio quella di un'«Europa centrale», di concezione germanica. E Bethmann-Hollweg stesso sarebbe stato costretto a tenerne conto nei suoi contatti, dopo l'apertura delle ostilità. Bisogna anche mettere in rilievo che il cancelliere, dopo l'inizio delle operazioni militari, con tentativi dell'ultima ora, nulla fece per impedire che il conflitto degenerasse in deflagrazione generale.
In effetti, la Germania si dimostrò intrattabile esigendo dalla Francia la consegna «in garanzia» delle fortezze di Toul e di Verdun e dalla Russia l'annullamento della mobilitazione generale, mentre in Germania il semplice «Kriegsgefahrzustand» significava la mobilitazione del Reich.
Quali conclusioni si possono desumere da quanto precede? Semplicemente il fatto che nella Germania del 1914 regnava un'atmosfera politica e umana che doveva fatalmente condurre alla guerra. Guglielmo II si espresse sovente con toni provocatori. E, in ultima analisi, rimase egli pure vittima di uno spirito guerresco da lui stesso coltivato. L'esaltazione della grandezza del Reich, le accuse rivolte contro i suoi presunti avversari hanno contribuito a creare un clima nefasto che fu fatale anche al cancelliere Bethmann-Hollweg. La «missione» superiore che egli attribuiva al suo paese, al suo popolo, le manifestazioni spettacolari di Tangeri e di Agadir hanno fatto apparire la Germania degli Hohenzollern come il perturbatore dell'equilibrio europeo e della pace. Questo spirito malaugurato fu anche la conseguenza dell'evoluzione economica. Il prof. Maurice Baumont scrive: «... il dramma del 1914 si spiega anche con un eccesso di potenza economica, conseguenza logica di un dinamismo che aveva accelerato, per decenni, il progresso tecnico e, in numerose regioni, demografico. Un tale dinamismo che, dopo il 1880, fu qualificato d'imperialismo, volle scaricarsi...». Infatti, quale potente sostegno per le teorie pangermaniste di avanguardia!
Guglielmo II ebbe a dichiarare: «Non volevo ciò che è avvenuto». Ma fu appunto lui che incarnò la volontà di potenza del suo popolo.

Quanto al cancelliere, si può ben dire che fu vittima di un'atmosfera esplosiva. Sia per il politologo, sia per il polemologo, un fatto profondamente perturbatore della pace mondiale dominò l'azione del Governo germanico, cioè una relazione difettosa tra il potere politico e l'Alto comando avente peso preponderante ai limiti delle competenze delle due autorità. Insomma, anche se condizionato dall'ambiente intellettuale, morale e politico che lo circondava, Bethmann-Hollweg, un uomo che alla fine della sua vita portava come una croce il peso della sua responsabilità fu, come molti altri germanici, vittima di una ben definita ideologia e dell'incontestabile subordinazione del potere allo stato maggiore.
Al cancelliere fece difetto anche una certa formazione geopolitica e geostrategica, persino polemologica. Se avesse maggiormente approfondito gli insegnamenti di Clausewitz non avrebbe, senza ombra di dubbio, subito a un tal punto la legge dei militari, il cui compito era quello di preparare e di condurre la guerra, ma non d'imporla.

Le cause lontane e dirette della seconda guerra mondiale

Il contesto del periodo intercorrente tra le due guerre 1918-1939 è essenzialmente diverso da quello del periodo 1871-1914. Effettivamente i trattati di Versaglia, di Saint-Germain, di Neully e del Trianon, contrariamente a quello di Francoforte, superano il quadro strettamente franco-tedesco.
In particolare, sopprimendo l'Austria-Ungheria come grande potenza, essi pregiudicavano la stabilità dell'Europa centrale — uno dei pilastri dell'equilibrio europeo — e trasformavano completamente la configurazione dei paesi a oriente del Reich. Se certe resurrezioni — quelle degli Stati Baltici, della Polonia — erano felici e legittime, l'accesso all'indipendenza di paesi prima incorporati nella Duplice monarchia faceva perdere a dette nazioni la loro appartenenza a una grande entità, la cui forza era importante per il loro destino e quello dell'intera Europa. In particolare, la Cecoslovacchia del trattato di Versaglia non poteva essere uno Stato vitale.
Perché se Tedeschi e Cechi avevano coabitato sotto l'autorità degli

Absburgo, non fu più la stessa cosa entro i confini del nuovo Stato imposto dagli Alleati. Una costituzione federale avrebbe potuto mantenere la coesione desiderata tra le due nazionalità. Invece tutto si svolgeva come se i Tedeschi fossero stati puramente e semplicemente annessi nel nuovo Stato cecoslovacco. E si può capire allora il comportamento di Chamberlain che rifiutò di assumere la responsabilità di un conflitto armato «perché milioni di Tedeschi non volevano essere Cechi...». Da qui il dramma di Monaco nel 1938...
In generale, le insufficienze, le debolezze e le ingiustizie dei trattati del 1919 e 1920 ci sono state portate a conoscenza, specialmente con i lavori del «Comitato di storia della seconda guerra mondiale» e, in particolare, con quelli del prof. Maurice Baumont («Il fallimento della pace 1918-1939» vol. I e II 1968, e «Le origini della seconda guerra mondiale» Payot 1969). La bibliografia selettiva del «Fallimento della pace» permette inoltre uno studio approfondito delle tesi esposte.
Nel periodo 1918-1939, due fatti sono dominanti. Anzitutto le conseguenze dirette dei trattati, di cui Bainville diceva che erano «troppo forti per quanto vi era di debole e troppo deboli per quanto vi era di forte». Ma specialmente un elemento psicologico importante interveniva nel comportamento dei Germanici. Era la leggenda del «colpo di pugnale nella schiena» e del «Diktat» del trattato di Versaglia. Come se un trattato di pace non fosse mai stato firmato con la costrizione dettata dal vincitore... Le ingiustizie in causa non costituivano che uno dei fattori di scontento dell'epoca antecedente al 1939. Perché la diplomazia avrebbe potuto regolare o almeno attenuare determinate situazioni riprovevoli. Ma un fattore nuovo intervenne allora: Hitler, che trasse profitto dallo scontento provocato dalle clausole del tanto discusso trattato, ma anche dallo stato di angoscia indicibile conseguente alla crisi economica, più grave in Germania che altrove a causa delle conseguenze della disfatta. Infatti l'inflazione galoppante aveva avuto sull'economia germanica effetti deleteri al punto di sconvolgere l'immagine della società esistente prima del 1914. E fu precisamente questo disastro sociale che il «Führer» avrebbe sfruttato, presentandosi al popolo germanico come il salvatore della nazione tedesca. Veramente la situazione avrebbe potuto essere ristabilita da personalità germaniche di buona volontà, specialmente con un po' di comprensione da parte di altri Stati e dei dirigenti francesi in particolare. Avrebbe potuto essere

ristabilita — come lo sarà del resto nel 1945 — se, alla testa della nazione tedesca non vi fosse stato Adolfo Hitler, conclude Maurice Baumont nel suo studio sulle «Origini della seconda guerra mondiale», affermando «vi sono buone ragioni di pensare che la seconda guerra mondiale non avrebbe avuto luogo».
L'arrivo al potere di Hitler fu indubbiamente all'origine del conflitto 1939-1945. E se la responsabilità della Germania nello scoppio della prima guerra mondiale è stata, a lungo, oggetto di aspre controversie, per il 1939 qualsiasi scusante sarebbe fuori posto. Gli archivi della Wilhelmstrasse, pubblicati a debito tempo, hanno permesso di ristabilire prontamente la verità storica.
Nel 1939 tuttavia, Hitler poté contare sulla maggioranza dei Tedeschi, i quali consideravano loro diritto ottenere legittima riparazione di un danno ingiustamente subito. Per ben comprendere questa mentalità dei cittadini della Repubblica di Weimar è necessario ritornare al trattato di Versaglia, cioè al «passivo» che esso comportava sul piano politico e umano.

Il «passivo» di Versaglia

Occorre anzitutto rilevare che al momento delle trattative per la stipulazione dei trattati di Versaglia, di Saint-Germain e di Neully, la posizione dei diversi alleati vittoriosi non era la stessa. Tutti erano però dell'avviso che avevano vinto l'«ultima guerra». E tutti erano del resto animati dal desiderio di garantire la sicurezza in Europa. Su questo punto, Clemenceau, Wilson e Lloyd George erano d'accordo. Le prime disparità d'opinioni si manifestarono quando si trattò di definire i mezzi da utilizzare. Per la Francia, quello che più contava era di scartare il «pericolo tedesco». Non avendo potuto ottenere l'occupazione permanente della riva sinistra del Reno, reclamata soprattutto da Foch, Clemenceau dovette infine accontentarsi di una garanzia anglosassone in caso di minaccia. Non era gran cosa. Tanto più che Lloyd George avrebbe quanto prima cambiato opinione. Questi divenne infatti partigiano di una politica relativamente liberale nei confronti della Germania, per paura che essa potesse gettarsi nelle braccia dei Sovietici.

Quanto agli Stati Uniti, sconfessando l'operato di Wilson, non avrebbero tardato a ritirarsi dalla contesa, non credendo che i loro alleati sarebbero stati capaci di assicurare una pace durevole, punto essenziale delle trattative. Il disaccordo tra gli Alleati proveniva dai timori e dalle intenzioni di ciascuno di essi e finì per aggravare le conseguenze del passivo dei trattati del 1919 e del 1920, dal quale trassero abilmente profitto i vinti.

Esso risultava essenzialmente da tre errori principali:

1. *L'abbandono di un piano comune appropriato.* I «Quattordici punti» del presidente Wilson, ai quali non si tarderà a far riferimento in Germania, non furono nemmeno precisati. E fu facile ai futuri capi del Terzo Reich far valere che la «pace onorevole», attesa dalla nazione vinta, fu sostituita dal «Diktat» di Versaglia che tutto il paese percepì come un'immensa umiliazione.

2. *Le riparazioni,* non ben definite, trovate insopportabili dai Tedeschi che, in seguito, ne ottennero la riduzione, indi la soppressione.

3. *L'eliminazione della Duplice monarchia.* Non si trattò soltanto della distribuzione di uno dei pilastri dell'equilibrio europeo, come già abbiamo rilevato. Sarebbe stato possibile prevedere che una volta scomparsa l'Austria-Ungheria, la popolazione germanica dell'impero degli Absburgo si sarebbe logicamente rivolta verso i suoi fratelli di razza per ricostituire una nuova Grande Germania con ideali pangermanisti. E ciò era appunto quanto i vincitori non volevano. Essi furono ben presto vittima dei loro errori e dei loro disaccordi. Anzitutto la Francia che si sentì frustrata quando si seppe che non avrebbe ricevuto il saldo delle riparazioni dovute dalla Germania e che avrebbe dovuto servire alla ricostruzione del paese, gravemente danneggiato dalle operazioni belliche. Va tuttavia rilevato che le rimostranze fatte valere nei confronti della Germania non avevano per nulla creato uno spirito bellicoso, ma al più una reale apprensione in determinate cerchie. E, nel 1939, i Francesi partiranno per il fronte senza entusiasmo: l'Alsazia non doveva più essere liberata!

Ben presto, la Gran Bretagna si era distanziata dalla Francia. Perché, a suo modo di vedere, questa non doveva essere la grande beneficiaria della vittoria comune. Le forze britanniche erano state ridotte, subito dopo il conflitto, a un piccolo esercito di professione. Ciò nondimeno, il rapporto delle forze da stabilire tra le grandi nazioni non doveva in nessun caso evolvere a favore della Francia. Per questa ragione, fintanto che fu al potere, cioè fino al 1922, Lloyd George contrappose, in certo qual modo, la Germania alla Francia secondo una vecchia tradizione britannica, come se avesse avuto timore della rinascita di gesta napoleoniche. Da qui una costante opposizione tra Parigi e Londra, sia in Germania, sia nel Medio Oriente, appunto dove si scontravano le due potenze coloniali.
Poi gli Inglesi videro nel paese vinto, ma in ripresa sul piano economico, un cliente possibile il cui sviluppo industriale sarà favorito da una diminuzione delle riparazioni. Fu questo un altro motivo di conflitto con la Francia, considerata da Berlino il nemico irriducibile. Parigi non intendeva infatti rinunciare ai contributi dovuti dalla Germania per rimettere in sesto le sue regioni devastate dalla guerra. Così, vittima della successione americana, tradita dalla sua alleata britannica, la Francia, vide, nel 1922, la Germania vinta firmare con la Russia il trattato di Rapallo, avendo la nuova URSS preso decisamente posizione contro il trattato di Versaglia, la cui esecuzione non fu del resto portata a termine. A dire il vero, il diritto dei popoli di disporre del proprio destino, sul quale esso si fondava, si era rivelato di difficile applicazione. Perché il risveglio dello spirito nazionale, delle rivendicazioni sovente diametralmente opposte e certe difficoltà economiche già si manifestavano un po' ovunque. Da ciò, la tenuta di numerosi plebisciti, sovente a favore dei vinti e i cui risultati dovevano talvolta essere adattati alle necessità degli Stati di nuova costituzione.
Quanto all'occupazione della Ruhr, essa mise in opposizione la Francia sia alla Germania, sia all'Inghilterra. Il cancelliere Stresemann farà invero cessare, nel 1923, la «resistenza passiva»: resta tuttavia innegabile il fatto che, con il suo intervento, il Governo di Parigi si attirò i rancori dei Tedeschi. E anche questo sarà un sentimento che Hitler saprà abilmente sfruttare. Quindi, fino al 1929, la Repubblica di Weimar usufruirà di una situazione migliorata, grazie al Piano Dawes prima e al Piano Young poi. La crisi del 1929 sarà però estremamente

tragica per la Germania. Sul piano politico, si era verificato un certo riavvicinamento tra Parigi e Berlino e, nel mese di agosto 1928, si era giunti alla firma del patto Briand-Kellog. Briand «l'apostolo della pace» aveva persino preconizzato una «Federazione europea». Infine, l'evacuazione anticipata della Renania, portata a termine nel mese di luglio 1930, doveva facilitare le relazioni tra i due paesi.
A dire il vero, la Francia, non completamente rassicurata sulle intenzioni della Germania, aveva iniziato i lavori di costruzione della «Linea Maginot». I rapporti franco-tedeschi erano però sensibilmente migliorati, grazie agli sforzi congiunti di Stresemann e di Briand. Se non si fosse verificata la tragica crisi economica, un'atmosfera accettabile da tutti avrebbe potuto prender piede in Europa. Una politica generale di riavvicinamento avrebbe potuto affermarsi, nonostante le contestazioni sorte in seno agli ex-alleati. E' pur vero che vi fu collaborazione militare germano-sovietica, specialmente nella regione di Kama, dove i futuri ufficiali di truppe corazzate tedeschi si allenavano, in violazione dei divieti del trattato di Versaglia (cfr. al riguardo «Geschichte der deutschen Panzerwaffe» del generale Nehring, edizioni Propiläen 1969 e «Deutsche Militärgeschichte» di Karl Hans Hermann, edizioni Bernard e Graefe 1966).
Nonostante tutto, il trattato di Rapallo del 1922, seguito dal patto germano-sovietico del 1926, non sembrava impedire il riavvicinamento franco-tedesco. Purtroppo la Francia si trovò isolata alla Conferenza del disarmo del 1932, siccome la Gran Bretagna, divenuta germanofila, proclamava che al disarmo tedesco avrebbe dovuto far seguito il disarmo generale. Quanto ai Tedeschi, già beneficiari di un condono delle riparazioni non ancora effettuate, esigevano essi pure il disarmo degli altri, cioè anzitutto della Francia che si trovò così in condizione di accusata. Invano Tardieu chiese l'applicazione simultanea delle clausole della Società delle Nazioni e quella del disarmo. Poiché, nel 1932, la Germania aveva diritto a un esercito di 100 000 uomini, mentre quello francese ne contava 30 000.
Il clima dei dibattiti era tutt'altro che sereno; in Estremo Oriente si accentuava l'espansione giapponese. Tutte le possibilità d'intesa non erano comunque esaurite quando Hitler assunse il potere.

L'arrivo al potere di Hitler e le conseguenze esterne

L'insediamento di Hitler avvenne il 30 gennaio 1933. Già il 16 marzo dello stesso anno, MacDonald sottopose alla Conferenza del disarmo un piano che prevedeva l'uguaglianza degli armamenti tra la Francia e la Germania: 200 000 uomini per ogni esercito e inoltre, per la Francia, un effettivo di 200 000 uomini per le necessità d'oltremare. La Polonia e l'Italia potevano disporre degli stessi effettivi; questa aveva inoltre diritto a un contingente di 5 000 uomini per i territori africani.
La Francia rifiutò di distruggere le proprie armi. In Germania, due campi, più esattamente due «scuole» si affrontavano, cioè i partigiani del disarmo della Francia e quelli del riarmo tedesco; tra questi, il generale von Blomberg. In effetti, la Germania riarmava. Churchill, allora all'opposizione, ne avvertiva una minaccia per la pace. Invano aveva tentato di rendere attento il parlamento sulla rinascita militare tedesca: nessuno lo credeva. Alcuni parlamentari erano anzi giunti al punto di reclamare il disarmo francese. Anche una parte dell'opinione pubblica francese rifiutava di credere al pericolo tedesco. Cedendo a una certa pressione, il Governo di Parigi scelse un atteggiamento di difesa reso effettivo dalla costruzione della linea Maginot. Nello stesso tempo il parlamento francese rifiutò il progetto di un esercito meccanizzato del ten col De Gaulle, sostenuto senza successo da Paul Reynaud.
Le trattative alla Conferenza del disarmo si protrassero fino al 14 ottobre 1933, data in cui Hitler dichiarò che la Germania si sarebbe ritirata dalla conferenza e dalla Società delle Nazioni. Lo stesso passo era già stato compiuto dal Giappone che nulla potrà più fermare nella sua espansione. Con la volontà tedesca di potenza, cresceva l'audacia di Mussolini. Fu lui che ebbe l'idea del «Patto a quattro» tra l'Inghilterra, la Germania, la Francia e l'Italia. Il Führer vi riscontrava una «schiarita nella vita dei popoli europei». Firmato a Roma nel 1933, in luglio, questo documento non fu mai ratificato, poiché il passo tedesco del 14 ottobre dello stesso anno lo privava di qualsiasi valore. Esso ebbe solo il merito d'indisporre la Polonia, umiliata di non essere stata consultata, e che rimprovererà alla Cecoslovacchia di accettare troppo facilmente le concessioni accordate da Parigi.
Uscito dalla Società delle Nazioni, Hitler si riavvicinerà alla Polonia,

scontenta del patto di non aggressione concluso tra la Francia e l'URSS nel 1932. L'allora ministro degli affari esteri polacco, Beck, firmerà, nel mese di gennaio 1934, l'accordo germano-polacco, pur restando fedele all'alleanza con la Francia.
Le trattative sul disarmo, anche dopo il fallimento della conferenza, continuarono a livello governativo. Hitler reclamò un esercito di 300 mila uomini, accordando un effettivo di 500 000 uomini alla Francia. La Gran Bretagna intervenne per far accettare la proposta al Governo di Parigi. Ma la Francia rifiutò perché il riarmo tedesco era già in atto e il piano proposto non aveva più alcun senso, siccome il riarmo già effettuato rendeva «ogni negoziato inutile. La Francia avrebbe provveduto essa stessa alla propria sicurezza».
Tuttavia, seguendo la via diplomatica, Barthou, ministro francese degli affari esteri, si mise alla ricerca di un contrappeso al crescente pericolo tedesco e mirò a un'intesa con Mussolini e l'Unione Sovietica. L'Italia aveva infatti sostenuto l'Austria quando il cancelliere austriaco Dollfuss era stato assassinato in luglio 1934 e pareva quindi disponibile per un riavvicinamento con Parigi. La Francia, che sfiorava allora la guerra civile, avrebbe avuto interesse a una politica d'intesa con l'Italia e i Sovieti, perché la Germania, presa così tra due fronti, sarebbe stata neutralizzata. Si dovette però tener conto anche dell'Inghilterra; al Governo francese non fu dunque possibile accettare l'offerta di alleanza di Litvinov, tanto più che nella stessa Francia la propaganda antisovietica era allora assai viva. Quanto alla Polonia, essa seguiva, dopo il mese di gennaio 1934, una politica protedesca. Essa rifiutò recisamente l'alleanza sovietica, che avrebbe dovuto completare l'accordo franco-polacco, perché i suoi preconcetti nei confronti della Russia erano allora molto sentiti. Si può affermare che la manovra per giungere a un equilibrio, tentata da Barthou e sostenuta da Litvinov, avrebbe potuto evitare la seconda guerra mondiale. Invece, il cambiamento di fronte operato in seguito dall'URSS, convinta della debolezza della Francia di fronte alla volontà di potenza della Germania, avrebbe mutato il corso degli avvenimenti. Insomma il Führer guadagnava terreno, specialmente grazie all'assenza totale di unità franco-britannica. Il seguito non è un segreto: l'occupazione della Renania, l'Anschluss, indi la capitolazione di Monaco nel 1939...
Ci sembra tuttavia indicato rievocare brevemente il clima conflittuale

del 1939, ossia l'affermazione dell'orgoglio, delle smisurate pretese di Hitler nei riguardi di alleati privi di un vero fronte comune, i quali, dando prova ora di un colpevole misconoscimento delle realtà del momento, ora di un incontestabile complesso d'inferiorità, hanno largamente favorito sia l'impresa infernale del Führer, sia l'abile manovra sovietica.
Questi fatti spiegano bene tanto il disastro del 1940, quanto il declino dell'Europa in conseguenza delle tre guerre considerate, anche però le sue speranze dopo questo lungo periodo di quasi cent'anni, oggetto del nostro studio e così importante per la storia del nostro continente, dell'intero Occidente, persino di tutti i popoli della terra.

Il clima conflittuale nel luglio-agosto 1939

All'inizio del 1939, i Francesi non volevano «morire per Danzica». Lo stesso si può dire anche dei Tedeschi. Hitler, avendo visto negli anni precedenti che gli Alleati cedevano alle sue imposizioni, aveva dichiarato ai suoi generali — a quanto affermò il generale Nehring — che non voleva lasciarsi coinvolgere in una seconda guerra mondiale... «come era stato il caso per gli incapaci del 1914» (cfr. «Hitler: Dann finis Germania», a cura di Malanowski, nello «Spiegel» del 28 agosto 1969, secondo le indicazioni fornite dal generale Nehring).
Però, obbedendo a una reazione dell'ultima ora, la Francia e la Gran Bretagna vollero dare bruscamente prova di fermezza. Inoltre, il generale Gamelin, all'insaputa del suo Governo, ebbe l'iniziativa di assicurare al ministro della guerra polacco l'intervento armato francese in caso di aggressione alla Polonia. Fu per caso che Bonnet, allora ministro degli affari esteri, seppe che era stata firmata una convenzione militare secondo la quale, in caso di aggressione alla Polonia o persino di minaccia contro Danzica, la Francia «avrebbe dovuto entrare immediatamente in azione con le sue tre armate». Ed è appunto questo che Bonnet voleva evitare. Difficilmente si può capire una simile iniziativa da parte del generalissimo appunto perché egli sosteneva che l'intervento avrebbe potuto avvenire soltanto dopo un termine di due anni. Gamelin aveva dichiarato ai suoi interlocutori di prevedere:
— un'azione aerea immediata,
— attacchi a obiettivi limitati a breve termine,
— un'offensiva generale contro la Germania nello spazio di 16 giorni.

Dopo le sedute avute con il Governo, il generale dovette modificare gli impegni da lui già presi. Aveva infatti promesso inizialmente un intervento con «il grosso» delle forze; questo passo fu modificato nella convenzione e sostituito con «forze importanti». L'impegno assunto dal comandante in capo all'insaputa del Governo fu così ridimensionato. Dopo la visita del ministro della guerra polacco nel maggio 1939, i periti franco-britannici si riunirono e decisero di scegliere una «strategia difensiva», siccome non prevedevano affatto un'offensiva precipitata contro la linea Siegfried. Giunsero fino ad ammettere che «la sorte della Polonia sarebbe dipesa dall'esito del conflitto...» e non dagli sforzi degli Alleati per attenuare, già all'inizio delle ostilità, la pressione tedesca sulla Polonia. Furono però intenzioni, queste, che i Polacchi ignoravano.
Il ministro degli affari esteri Bonnet pensò ancora a un possibile negoziato quando l'ambasciatore polacco Lukasiewicz fece presente, il 1. settembre, gli impegni assunti dalla Francia verso il suo paese. E dopo questo colloquio, il ministro degli affari esteri mise tutto in opera per dar seguito alla proposta di Mussolini d'indire una conferenza come quella di Monaco per tentare di giungere a un accordo. Il duce era pronto a intraprendere un passo in questo senso, alla condizione che Francia e Inghilterra si fossero dichiarate d'accordo.
E' doveroso dire che in Italia esisteva ancora una corrente a favore di una soluzione diplomatica, anche dopo l'invasione della Polonia. Il generale Stehlin, addetto militare a Berlino, è formale su questo punto. Negli ultimi giorni di agosto infatti, mentre Hitler sembrava deciso a scatenare la guerra, l'addetto aeronautico dell'ambasciatore d'Italia e il suo aggiunto fecero visita al loro collega francese per informarsi sull'ultimo colloquio avuto dall'ambasciatore Coulondre con il Führer e lo supplicarono d'intervenire per far sì che la Francia venisse in aiuto alla Polonia.
La conferenza suggerita da Mussolini avrebbe dovuto essere, secondo lui, un esame delle «cause dell'inquietudine del momento», a proposito delle quali i quattro governi erano d'accordo: Danzica e il corridoio polacco. Forte dell'assicurazione che l'Italia non avrebbe partecipato a una guerra contro la Polonia, Bonnet fece conoscere che la Francia auspicava un «accomodamento bonale» del conflitto tra Berlino e Varsavia. L'ambasciatore britannico in Germania, Sir Henderson, era in-

vece dell'avviso che la situazione sarebbe ridiventata normale se il comandante in capo polacco, Rydz-Smigly «si fosse recato a Berlino invece di raggiungere le proprie truppe al fronte».
Sabato 2 settembre, quando la mobilitazione in Francia già era in atto, Bonnet tentò un ultimo intervento presso Ciano, perché Chamberlain rifiutava di recarsi alla riunione se prima i Tedeschi non avessero sgomberato il territorio polacco occupato. Il ministro francese domandava a Ciano se Hitler avrebbe accettato un ritiro simbolico delle sue truppe, come era stato il caso per Joffre nel 1914. La risposta fu negativa. La Francia la ricevette il mattino del 3 settembre. Alle 10 fu spedito lo storico telegramma all'indirizzo dell'ambasciatore francese a Berlino, con l'ultimato che corrispondeva agli impegni assunti verso la Polonia in virtù del trattato esistente.
Mussolini aveva fatto sapere la vigilia alle 21 che non poteva più intervenire presso Hitler, perché se avesse insistito ancora questi l'avrebbe accusato di averlo «frustrato di una vittoria». Da parte sua, Beck aveva dichiarato: «Siamo in piena guerra. Non si tratta più di tenere conferenze, ma di difenderci».
Purtroppo la Francia, la principale interessata poiché disponeva della maggioranza delle forze di terra capaci di condurre l'intervento armato promesso alla Polonia, non volle assumere questo compito di aiuto all'alleato polacco. La Francia sopravvalutava la potenza militare germanica. Il suo 2. Ufficio calcolava con 4 milioni di Tedeschi istruiti e mobilitati. In realtà non erano che 2,6 milioni. Valutava a 130 — 150 le divisioni istruite ed equipaggiate, mentre erano 88. Si calcolava con 3500 — 4200 carri armati, mentre il loro effettivo era di 2600. Sul fronte occidentale, la Germania aveva 900 000 uomini e non 1,5 mio. come si supponeva, 34 divisioni e appena 50 carri armati, non da 56 a 94 divisioni e 1500 a 1800 carri armati.
Informata in modo inesatto, la Francia, paralizzata dal suo complesso d'inferiorità e dalla sua piena fiducia nella linea Maginot, non ebbe il coraggio di prendere l'iniziativa. Eppure — ora lo sappiamo — la pretesa superiorità tedesca non era che uno stratagemma, anche per quanto concerne l'aviazione. Goering si vantava di essere in grado di sconfiggere la RAF nei suoi stessi rifugi. Invece, allo scoppio delle ostilità, la Germania posssedeva soltanto 18 JU 88 con un raggio d'azione sufficiente per compiere una tale missione e in grado di traspor-

tare due bombe da 250 kg. I 371 Dornier 17 a disposizione potevano trasportare una sola bomba da 250 kg, i Messerschmidt 4 bombe da 250 kg. La forza della Luftwaffe risiedeva nei suoi 743 Me 109 che avrebbero potuto essere paragonati allo Spitfire, nonché nei 366 Stuka 87.
Secondo il generale Ritter von Pohl, le formazioni nell'estate 1939 non erano poi sufficientemente istruite. Mancavano anche dei pezzi di ricambio e disponevano solo per sei mesi di riserve di carburante. Quanto all'armata di terra, il generale Nehring così si espresse: «Considerata freddamente, l'armata di terra non era pronta per una campagna in settembre 1939». Infatti, i primi interrogatori di prigionieri presi alla 3. armata in maggio 1940 confermeranno questa opinione degli uomini competenti, per altro ben presto inebriati, dai successi veramente inattesi.
L'ammiraglio Raeder emise un apprezzamento della marina tedesca nei termini seguenti: «... le navi di superficie erano solo in grado di dimostrare di saper morire degnamente». E i sommergibili, a suo avviso, «non avrebbero potuto portare a termine le missioni di cui sarebbero stati incaricati in caso di guerra».
Insomma, fu necessaria tutta l'arroganza e in certo qual modo l'incoscienza di Hitler per dare un volto a quell'immensa furfanteria che fu l'apparente forza tedesca del 1939. A essere giusti, si può ammettere che l'errore d'apprezzamento commesso dai Francesi non avrebbe dato via libera al conflitto se una certa politica sostenuta da Parigi fosse stata seguita da Londra. La pubblicazione, in gennaio 1970, dei protocolli segreti del Governo inglese fa piena luce sulle trattative franco-sovieto-britanniche dei mesi di luglio e agosto 1939.
Non è esatto affermare che l'accordo germano-sovietico fu una sorpresa. Non soltanto i verbali inglesi, ma anche le dichiarazioni di Bonnet al «Monde» mettono in evidenza che il ministro degli affari esteri aveva sollecitato i Britannici a firmare il trattato con i Russi, considerata l'intenzione di Mosca di giungere eventualmente a una intesa con i Tedeschi in caso di defezione franco-britannica. Bonnet si spiega: «Ho sempre preso sul serio le informazioni che mi pervenivano sulla prossima conclusione di un accordo germano-russo. Non vi fu soltanto il rapporto Stehlin, a fine maggio 1939, di cui resi conto al Consiglio dei ministri, ma anche i telegrammi da Mosca il 28 giugno e da Amburgo il 4 luglio, con i quali ci si comunicava che "il Governo

dell'URSS avrebbe firmato un patto di non aggressione con il Reich". Subito ne informai il Governo di Londra, chiedendo di concludere al più presto il nostro accordo con l'URSS...».
Il 24 luglio, i diplomatici francese, inglese e sovietico si erano messi d'accordo per un patto politico in 7 articoli, in forza dei quali i tre paesi s'impegnavano alla difesa comune degli Stati europei, in particolare della Romania e della Polonia. Molotov affermò che era pronto a firmarlo.
In realtà, i Britannici non erano inclini a un'intesa con i Russi. E sottostimavano la forza militare sovietica. Ciò nonostante il presidente Daladier aveva mandato a Londra un rapporto del 2. Ufficio che conteneva una dichiarazione del generale Brauchitsch, con la quale affermava che se la Russia, la Gran Bretagna e la Francia si fossero alleate, la Germania avrebbe perduto la guerra. Chamberlain però non si lasciò convincere, perché non credeva nella volontà di guerra di Hitler. E furono appunto questo misconoscimento della situazione e la mancata presa in considerazione degli avvertimenti francesi che provocarono la rottura delle conversazioni franco-sovietico-britanniche, causa diretta dell'inizio delle ostilità da parte del Führer.
Ci sembra interessante gettare un colpo d'occhio retrospettivo su detta conferenza che, normalmente, avrebbe dovuto impedire il conflitto attraverso il gioco degli interessi congiunti della Francia, dell'Inghilterra e anche della Russia, per la quale una Germania potente rappresentava la principale minaccia.

Le trattative sovieto-franco-britanniche

L'ammiraglio Kouznetsov ce ne fornisce i dettagli (pubblicati in «Le Monde» del 31.8.1969).
Per i motivi indicati, Londra aveva delegato alle trattative un capo subalterno non munito delle istruzioni e dei poteri necessari per condurre in porto un accordo. Tanto che si decise di continuare i colloqui senza aspettare l'arrivo dei documenti da Londra. Il rappresentante francese, generale Doumenc, sviluppò tre principi:
— apertura, in caso di minaccia, di *due fronti (orientale e occidentale),*
— continuità dei due fronti,

— messa in azione di tutte le forze contro il nemico.
Si procedette quindi a una valutazione dei mezzi disponibili. Il generale Doumenc promise, da parte francese, l'intervento di 110 divisioni, di 4000 carri armati moderni, di 3000 cannoni di grosso calibro e di 2000 aerei di prima linea. L'ammiraglio Kouznetsov disse che le conversazioni avute con il generale Doumenc furono «concrete ed efficaci». Insomma il capo sovietico riconobbe la buona volontà della Francia di giungere a una soluzione concreta. Da parte russa, il maresciallo Chapochnikov menzionò gli effettivi seguenti:
— 120 divisioni di fanteria e 16 divisoni di cavalleria,
— da 9000 a 10 000 carri armati,
— oltre 5000 cannoni di grosso calibro
— 5500 aerei.
Quanto all'ammiraglio Drax, rappresentante britannico, dichiarò che il suo paese poteva mandare subito sei divisioni sul continente, nove altre sarebbero state pronte nel più breve tempo e 16 altre più tardi e che poteva far intervenire 3000 aerei.
La proposta sovietica si articolava su due ipotesi:
1. In caso di attacco tedesco contro la Francia e la Gran Bretagna, messa in azione, da parte dei Russi, del 70 per cento del valore delle forze armate fatte intervenire dai franco-britannici contro l'aggressore;
2. in caso di attacco tedesco sia contro la Polonia o la Romania, sia direttamente contro l'Unione Sovietica, partendo dalla Finlandia, dalla Estonia e dalla Lettonia, i Sovietici avrebbero garantito un aiuto reale, a condizione di poter attraversare i territori polacco, rumeno o anche lituano.
A questo proposito, il 17 agosto non era ancora giunta da Londra alcuna risposta. Vorochilov volle allora ottenerla subito, ma Drax chiese ancora un termine di due o tre giorni. Vorochilov ebbe dunque a dichiarare, a nome della delegazione sovietica: «Se questo problema esige dei termini, è lecito dubitare su una cooperazione seria ed effettiva con l'URSS sul piano militare.» E propose di aggiornare la conferenza. Nel corso del pomeriggio del 21 consegnò ai delegati una dichiarazione con la quale addossava ai Britannici e ai Francesi la responsabilità della rottura delle conversazioni.
A queste condizioni, concluse l'ammiraglio Kouznetsov, non rimaneva

alla Russia minacciata che una soluzione: l'accordo con la Germania. Così fallì una sana politica francese, a causa del misconoscimento, da parte dei responsabili britannici, della situazione internazionale. L'Occidente, rappresentato in questa circostanza da due paesi alleati, non aveva saputo costituire un vero fronte comune. Conseguentemente aveva gettato la Russia nelle braccia della Germania, per poco tempo del resto, perché l'accordo tra i due dittatori non avrebbe potuto durare; fu infatti un accordo casuale che avrebbe avuto per effetto una nuova spartizione della Polonia.
Così ha fine, per usare l'espressione di Liddel Hart, la «fase vitale» del periodo che precedette il conflitto. E come afferma l'eminente storiografo militare, la guerra 1939/1945 fu il risultato fatale di tutta una serie di rinunce successive dell'Occidente di fronte alle pretese e alle minacce di Hitler, di cui la prima era stata la rioccupazione della Renania.
Ma come è stata possibile questa sfida che metteva a disposizione del nuovo capo della Germania un trampolino che gli avrebbe consentito di mettere in atto la sua volontà di potenza?
Semplicemente perché la Francia, sola, non aveva avuto il coraggio di agire, di avere cioè quella reazione che i generali tedeschi opposti alla politica nazista si aspettavano. Se Parigi aveva almeno visto giusto, la Gran Bretagna invece non aveva afferrato la portata strategica del comportamento tedesco. L'America, sollecitata dal Governo francese, non diede alcun peso alla proposta di un'azione comune. Così la Francia, totalmente isolata, non osò intervenire. E l'operazione, ostacolata unicamente dall'esercito polacco, ebbe buon esito.
Essa significava, agli occhi del Tedesco medio, una specie di riabilitazione dell'onore nazionale, la riparazione di una profonda ingiustizia; perché la leggenda del «colpo di pugnale nella schiena» aveva trovato vasta eco in Germania al tempo della Repubblica di Weimar. E per la Germania, alla ricerca di un uomo di grande formato, Hitler fu il capo provvidenziale.
Per il Führer questa fu la prima vittoria sui suoi generali che non stimava perché si erano opposti, in maggioranza, alla politica provocatoria praticata nei confronti della Francia.
Fu però anche la prima di una serie d'impudenze che avrebbero finalmente condotto il suo paese al disastro e l'intera Europa alla di-

visione ed a una spiacevole declassificazione sul piano mondiale. Vennero poi: l'Anschluss, i Sudeti e l'occupazione della Cecoslovacchia. Inebriato da questi successi, Hitler, sempre insensibile a ogni avvertimento, andava creando una situazione di guerra in Europa orientale dove la Polonia, ormai isolata, divenne per lui una tentazione irresistibile...
Ciò nonostante, pur approfittando delle divergenze franco-britanniche, il Führer si era reso conto del pericolo che per lui rappresentava la Unione Sovietica. I suoi generali lo avevano del resto reso attento alle conseguenze che sarebbero derivate alla Germania ridiventata potente, da una alleanza tra la Russia ostile, i Britannici e i Francesi. Per cui si spiegano gli sforzi esplicati da parte tedesca per giungere, nel più breve tempo possibile, a un accordo con Mosca. In questa manovra, la Germania fu inspiegabilmente aiutata dalla stessa Inghilterra che, ancorata nel suo impero, tradizionamente diffidente della Francia e separata dal continente, fu incapace d'inserirsi in un contesto europeo mutato, in seno al quale avrebbe dovuto prevalere un certo qual senso comunitario. La responsabilità dell'impotenza occidentale in quella occasione ricade incontestabilmente sulla Gran Bretagna e particolarmente su Chamberlain. Questi non seppe infatti capire il valore della proposta sovietica del mese di settembre 1938, secondo la quale il capo dell'URSS affermava, tanto pubblicamente, quanto nelle conversazioni bilaterali, che era disposto ad associarsi alla Francia e all'Inghilterra per la protezione della Cecoslovacchia. Non soltanto questa proposta fu ignorata a Londra, ma l'Unione Sovietica fu anche deliberatamente scartata, su intervento del Governo di Sua Maestà, dalla Conferenza di Monaco, in occasione della quale Chamberlain fece d'altronde pressione sui Cechi per far loro accettare le condizioni tedesche.
L'uomo di Stato britannico rivelò, nel marzo 1939, di essere un paladino della resistenza a Hitler, proponendo alla Polonia la garanzia inglese contro qualsiasi «azione che avrebbe minacciato l'indipendenza polacca e contro cui il Governo polacco avrebbe considerato vitale di resistere». Ciò che gli valse, da parte di Lloyd George, il rimprovero che un simile atteggiamento era assurdo senza un accordo con la Russia. Ma Chamberlain era ostile alla Russia... E, con Lord Halifax, fu il genio malefico della Gran Bretagna. Va detto che, anche con lo scoppio delle ostilità, l'incomprensione di Halifax e di Chamberlain

non subì alcun mutamento. Sappiamo infatti, dalle rivelazioni dell'ambasciatore di Svezia a Londra di allora, Björn Prytz, che il giorno più triste della guerra — il 17 giugno 1940 — Butler, il giovane segretario di Stato agli Affari Esteri e amico di Lord Halifax, consegnò da parte di questi un messaggio al diplomatico nordico. In esso si affermava che la Gran Bretagna era pronta a una pace di compromesso con la Germania. E Butler aveva lasciato intendere che l'opposizione di Churchill non doveva essere di ostacolo al negoziato. Fu in parte questo stato di cose che convinse la Svezia ad accogliere le richieste tedesche di lasciar transitare la Wehrmacht nelle acque territoriali svedesi per raggiungere la Norvegia settentrionale.
L'errata politica della Gran Bretagna non deve tuttavia velare quella della Francia che, in un primo tempo, avrebbe potuto agire da sola. I responsabili militari francesi erano però come rinchiusi in un certo «immobilismo intellettuale», una falsa interpretazione degli insegnamenti dell'ultima guerra che, troppo spesso, condusse i vincitori a conclusioni disastrose. Il generale Gamelin in particolare, prima del 1914 partigiano della strategia dell'«offensiva a oltranza», era uscito dal primo conflitto mondiale con la convinzione che, tenendo conto delle perdite 1914-1918, la difensiva era veramente la forma superiore della strategia. La teoria della linea Maginot fu il logico risultato di questo modo di pensare contro il quale voci autorevoli si erano elevate. Specialmente il generale Guillaumat, già nel 1922, aveva affermato che la sola fortificazione non bastava a garantire l'integrità del territorio nazionale. L'opinione dominante nelle alte sfere di comando e nella popolazione era quella del generale Maurin, ministro della guerra nel 1935, che aveva dichiarato che non era prudente lanciarsi «nell'avventura» dopo aver investito dei miliardi nella costruzione di «ottime e solide fortificazioni».
Nondimeno, il generale Gamelin percepiva sporadicamente le realtà del momento. Il 1. settembre 1939 aveva ammesso che se la Francia lasciava compiersi la distruzione della Polonia si sarebbe trovata, fra qualche settimana, in una situazione «ben più seria». Si trattava però della dichiarazione di un velleitario, incapace di agire in funzione di una verità ben definita.
Furono queste le debolezze franco-britanniche dalle quali il Führer avrebbe saputo trarre il massimo profitto, allorquando il generale von

Manstein aveva dichiarato che, in caso di guerra, la Germania era nell'impossibilità di «difendere le sue frontiere sia a occidente, sia di fronte alla Polonia». Hitler aveva però sentenziato che gli uomini con cui aveva avuto occasione di trattare non avrebbero mai dato inizio a un conflitto mondiale. Anche lui stimava però impossibile una difesa germanica di fronte a una coalizione franco-anglo-sovietica. Ma Goering si compiaceva di ribadire che la Gran Bretagna sarebbe stata messa in ginocchio da un attacco-lampo della sua Luftwaffe.
Fu questa una propaganda che portò i suoi frutti. Ovunque, in occidente, i competenti sovrastimavano l'importanza dell'aviazione tedesca, come del resto quella della Wehrmacht in generale. Da cui un complesso d'inferiorità diffuso tra i responsabili francesi al momento di entrare in guerra. Il disastro cui andò incontro l'esercito polacco poi, fu favorito e accelerato dai Polacchi stessi che diedero prova di eccessiva fiducia in un esercito tecnicamente superato nel 1939.
Non ci proponiamo di entrare nello studio dettagliato delle operazioni sui fronti occidentali e orientale e su tutti i continenti. Ci accontenteremo dunque di ricordare la filosofia generale della seconda guerra mondiale e delle sue dirette conseguenze.

Filosofia generale della campagna 1939/1945 e dei suoi effetti diretti

La guerra 1939/1945 fu, secodo Churchill, una «guerra inutile». Effettivamente, una migliore comprensione rispetto alla Germania di Weimar l'avrebbe salvata dal disastro, mediante una certa attenuazione delle condizioni del Trattato di Versaglia. Poi, una vigilanza efficace da parte francese e britannica, intesa ad impedire qualsiasi trasgressione ai trattati vigenti, sarebbe servita a neutralizzare la volontà di potenza del Führer che avrebbe condotto — per non essere stato contenuto a tempo — il proprio paese alla guerra e alla catastrofe.
Una semplice ferma reazione degli Alleati al momento della rimilitarizzazione della Renania avrebbe impedito a Hitler di essere considerato dai suoi compatrioti come l'uomo provvidenziale, il grande capo, riparatore dei torti fatti ai Tedeschi che si ritenevano vittime del

«colpo di pugnale nella schiena» e del «Diktat» di Versaglia. Gli stessi generali tedeschi erano contrari alla rioccupazione della riva sinistra del Reno, poiché la reazione alleata sembrava loro scontata.
Essendo mancato un energico atteggiamento comune, praticamente atteso dal comando della Wehrmacht e reso ancora più grave dall'astensione degli USA, invano sollecitati da Parigi, il Governo francese non aveva osato agire da solo. Così, Hitler incoraggiato dalle titubanze degli Alleati, ebbe modo di proseguire nella sfida lanciata al mondo e si giungerà all'Anschluss, a Monaco e all'accordo germano-sovietico, preludio della scandalosa spartizione della Polonia che Francia e Inghilterra non seppero impedire né prima, né dopo l'inizio delle ostilità.
Non solo; come se l'astensione fosse diventata una seconda natura per i responsbili di Parigi e di Londra, la «drôle de guerre» permise a Hitler di perfezionare il suo apparato militare ancora incompleto nel 1939, mentre un'offensiva alleata immediata avrebbe permesso la distruzione delle forze tedescse insufficienti sul fronte occidentale. Poi, nel 1940, di fronte a una Wehrmacht già molto potente ma non ancora defintivamente a punto, i due comandi occidentali furono incapaci di opporre alle Panzerdivisionen germaniche delle formazioni equivalenti, pur possedendo un numero di carri armati dello stesso ordine di quello dei Tedeschi.
Il Blitzkrieg del 1940, cui fece seguito la capitolazione francese, lasciò l'Inghilterra sola, ormai tributaria, per la sua sopravvivenza, di una potenza extra-europea che non conosceva i problemi del nostro continente. In altri termini, la vittoria finale doveva essere una vittoria specificamente americana..., alla quale la Russia che era stata costretta a difendersi, contribuiva del suo meglio, con l'aiuto che le era fornito d'oltre Atlantico.
Gli Stati Uniti, grandi vincitori della più formidabile guerra di tutti i tempi, divenuti la prima potenza del globo, avranno, a vittoria ottenuta, il non facile compito di ridare la pace e l'ordine a un mondo caduto nel caos e che doveva essere ricostruito politicamente ed economicamente.
Ma la grande America non possedeva allora uomini di Stato all'altezza di questo compito immane. Il paese era troppo giovane per possedere una tradizione diplomatica paragonabile a quella degli Stati europei ai

quali esso succedeva in certo qual senso a livello superiore, geopolitico, senza avere l'esperienza del loro lungo passato.
In siffatte condizioni, non sorprende il fatto che i presidenti degli Stati Uniti abbiano talvolta commesso degli errori, due soprattutto, dei quali noi subiamo, oggi ancora, le tragiche conseguenze.
Fu anzitutto l'imposizione al Reich, la cui disfatta era ormai evidente, di una «capitolazione incondizionata» che ebbe per effetto un prolungamento del conflitto. Si trattò sicuramente di una mancanza di senso psicologico nei confronti di quei Tedeschi che si erano mostrati contrari a Hitler.
Il secondo errore più grave del presidente Roosvelt fu quello di aver sopravvalutato l'Unione Sovietica alla conferenza di Yalta, dove Churchill non ebbe che la parte di secondo del presidente americano. Certamente l'accordo in causa non ha avuto per conseguenza la «spartizione a due del mondo» cui sovente una stampa insufficientemente informata si riferisce. Il grande torto del presidente americano fu tuttavia quello di riconoscere a Stalin un diritto di parità, dando così prova di mancanza di senso politico o, per meglio dire, geopolitico. Perché se avesse fatta sua la tesi avanzata da Churchill, con la quale questi suggeriva, a un dato momento, uno sbarco anglo-americano in Europa centrale, l'usurpazione perpetrata dall'Unione Sovietica, cioè la manomissione sugli attuali «satelliti», non sarebbe avvenuta...
Le premesse per l'ulteriore diarchia sovieto-americana furono così create dalla nazione pilota dell'Occidente, la quale, messa a confronto anche con i grandi problemi dell'Estremo Oriente, si dimostrerà incapace di ristabilire una pace americana in questa parte del mondo, nella quale non saprà, più tardi, riportare una netta vittoria in Corea e neppure nel Vietnam.
A conti fatti, la grande America, che aveva saputo riportare la più importante vittoria della storia, si trovò di fronte, per il ruolo che le era derivato, un po' ovunque nel mondo, a compiti per i quali non era certamente preparata. In ultima analisi se la guerra, come affermò Churcill, era stata inutile, la vittoria avrebbe prodotto, un po' ovunque, delle situazioni incomplete e incerte per la soluzione delle quali la diarchia dei due Grandi si sarebbe rivelata incapace di fornire valide alternative.

(Continua)